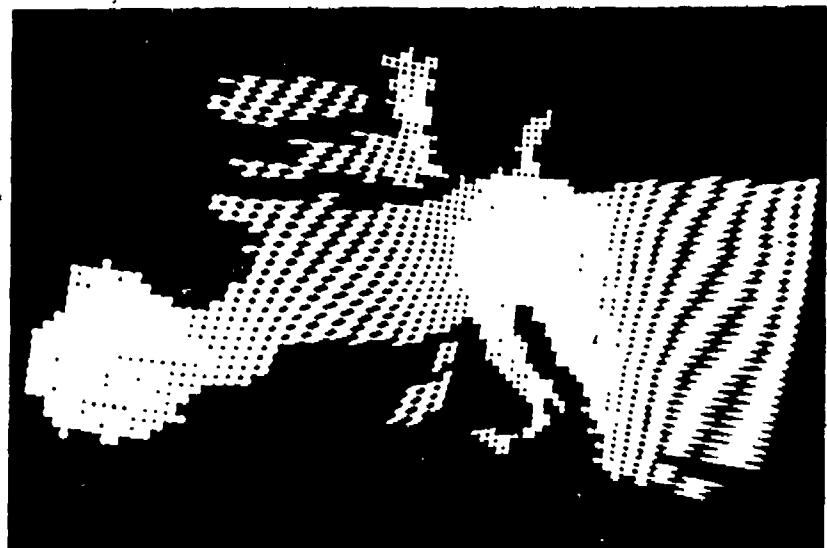


Il voto europeo visto da quattro capitali



ANDREAS PAPANDEU presidente del Consiglio



COSTANTINO KARAMANLIS presidente della Repubblica



COSTAS SIMITIS ministro dell'Agricoltura



IANNIS CHARALAMBOPOULOS ministro degli Esteri

nel 1981 votarono così

Entrata a far parte della CEE il 1° gennaio 1981, la Grecia aveva votato per il Parlamento europeo soltanto il 10 ottobre di quell'anno, in concomitanza con le elezioni legislative che avevano portato al potere il partito di Papandreu. Avevano ottenuto (fra parentesi le percentuali ottenute alle politiche): PASOK: 40,17% (48,06%); Nuova Democrazia: 31,35% (35,86%); KKE (comunisti): 12,83% (10,92%); PC greco-interno (eurodemocratici favorevoli all'adesione alla CEE): 4,23% (0,72%); Partito Progressista (estrema-destra): 1,95% (1,69%). La rappresentanza greca al Parlamento di Strasburgo risultò così suddivisa: PASOK: 10 seggi; Nuova Democrazia: 8 seggi; KKE: 3 seggi; PC greco-interno: 1 seggio; Unità Democratica: 1 seggio; Partito Progressista: 1 seggio.

Nostro servizio
ATENE — Alla vigilia delle elezioni del 1981 che portarono in Grecia il PASOK al governo, Papandreu chiedeva che un referendum decidesse se la Grecia doveva rimanere nella CEE, dove l'aveva portata proprio in quell'anno il presidente Karamanlis, oppure se — visto il suo reddito di appena 3.500 dollari a testa, la sua struttura produttiva arretrata e la scarsa produttività — non fosse preferibile ritirarsi da quel «club di ricchi», da quell'«Europa delle multinazionali».

Karamanlis, che tanto si era adoperato per vedere la Grecia nell'Europa comunitaria e superare il «complesso» di paese «balcanico» periferico, non accolse mai la richiesta di Papandreu, anche quando egli divenne il suo primo ministro.

Bisogna, però, riconoscere che ormai neanche Papandreu in sé, o i suoi slogan elettorali, «Abbiamo scoperto, dopo essere saliti al governo — dice ora il leader socialista —, che così come era gravoso entrare nella CEE, allo stesso modo potremmo uscire ancora più gravoso abbandonarla. Siamo più inclini, ora, a cercare di persuadere i nostri partners che abbiamo problemi speciali e che i paesi a reddito basso dovrebbero essere aiutati a parteciparvi senza maggiori danni per i loro interessi nazionali».

Con una persistente inflazione intorno al 20 per cento e un'economia stagnante, Papandreu cerca di sottrarsi alla necessità di ricorrere a FMI, perché ciò significherebbe inevitabili tagli alla spesa pubblica e ai salari in una fase politica comprensibilmente delicata per il leader socialista. In un discorso al gruppo parlamentare del PASOK, pronunciato alla fine di febbraio, Papandreu teneva a ribadire: «Se non avevamo a cuore la questione degli stipendi dei lavoratori e del contenimento della disoccupazione, certamente avremmo potuto accettare gli obiettivi stabiliti per noi dal FMI. Ma in tal caso, non vi sarebbe per noi alcuna ragione di rimanere al governo».

Il primo ministro greco e i suoi collaboratori, respingendo la politica monetarista degli ambienti conservatori europei e statunitensi, puntano, invece verso una ripresa economica, anche se lenta, ma più indolore, intorno al 1986 e in questo senso sperano negli effetti benefici che potrebbe avere sull'economia greca, ormai quasi integrata nella CEE, una ripresa dell'intera economia europea. Gli stessi ministri del PASOK riconoscono che almeno i contadini greci qualche vantaggio dall'ingresso nella Comunità, in questi tre anni, l'hanno avuto. A metà dell'anno scorso, l'inglese «The Guardian» valutava a 500 milioni di dollari per il 1982 e a 700-800 milioni per il 1983 i benefici netti ottenuti dalla Grecia grazie alla sua appartenenza alla Comunità. Sono mancati, però, i programmi e le strutture che avrebbero permesso alla Grecia di sfruttare meglio questi benefici per migliorare la sua macchina produttiva.



ATENE — L'agricoltura greca strozzata dalla CEE, in una recente manifestazione contadina



ATENE — Folla di visitatori davanti al Partenone

Grecia Tre anni dopo i conti non tornano

Se il settore agricolo ha ricevuto cospicui sostegni, pesante è la situazione nel campo delle esportazioni e della politica industriale. Ritardi e arretratezza tolgono concorrenzialità e impediscono l'accesso alle decisioni importanti. Papandreu: «Potremmo divenire partners molto difficili»



ATENE — Grande corteo per le vie della capitale greca durante le celebrazioni del Primo Maggio scorso

Il che si è rifranto anche sugli scambi commerciali con i paesi terzi. Le esportazioni greche verso i paesi della Comunità, invece, non hanno segnato alcun aumento, proprio perché mancano ancora le infrastrutture che avrebbero favorito un privilegiato accesso dei prodotti agricoli greci sui mercati europei. Più dell'agricoltura, è l'industria che affronta tuttavia oggi le maggiori difficoltà. La crisi europea ha

portato al calo delle importazioni, e, in misura ancora maggiore, delle esportazioni di prodotti industriali. L'industria greca è costituita in prevalenza di piccole e medie imprese a conduzione familiare o artigianale. Sono poche le grandi industrie tessili, del cemento, petrolchimiche, ecc. Dominano le industrie di assemblaggio o di lavorazione dei prodotti agricoli. Il loro livello tecnologico e la loro produttività non permettono loro di competere con i prodotti

degli altri paesi della CEE. E senza l'aiuto della stessa Comunità, non si vede come la Grecia potrebbe adeguarsi alle nuove condizioni di concorrenzialità e colmare il fossato che la tiene oggi lontana dai suoi soci.

È questo il nocciolo del contenzioso che rende tesi i rapporti di Atene con i centri decisionali dell'Europa comunitaria. Nell'aprile del 1982 il governo greco presentò alla Comunità un «memorandum» in cui formulava le sue richieste. Venivano presentati due aspetti che

isolano imprese o rami industriali. E neanche di superare il preoccupante stallo degli investimenti sia pubblici, ma soprattutto privati. Il problema si presenta assai più complesso. Vi sono alcune zone del Paese, dell'entroterra, al di là cioè dei due maggiori concentramenti urbani e industriali, quello di Atene e di Salonico, che vivono nel marasma, aspettando di essere riscattate e bonificate. Ma con quali fondi? Ecco che ricompare quindi l'impellente bisogno di attuazione dei «programmi mediterranei integrati». Nel «memorandum» inoltre era stata sollevata la questione del finanziamento di un progetto italo-greco per la creazione di un asse attrezzato che colleghi il porto di Brindisi a quello del vicino Oriente attraverso un'autostrada Igumenitsa-Volos, i due maggiori porti greci sulla costa occidentale del Paese, della Grecia continentale. I due problemi sono strettamente legati fra di loro. Un ultimo aspetto del «memorandum» riguarda il finanziamento di un programma per il risanamento ambientale-ecologico ed urbanistico di Atene e di Salonico, le due aree metropolitane dove si sono concentrati nel dopoguerra circa il 40 per cento della popolazione su un totale di meno di 10 milioni di abitanti.

La crisi che sta attraversando la stessa Comunità rende, naturalmente, più travagliata ogni soluzione del contenzioso della Grecia con la CEE. «Un terzo partners molto difficili», ammonisce Papandreu, minacciando di ricorrere al principio dell'unanimità se il «memorandum» del suo governo non trovasse una risposta sollecita. Al momento di consegnare il «memorandum» a Mitterrand, di turno, Papandreu aveva proposto una «nuova Messina» per una riforma sostanziale dei trattati fondamentali della Comunità che eliminasse l'attuale funzionamento «a due velocità». A tre mesi di distanza il suo scetticismo è talmente accresciuto da fargli dire: «All'ora attuale non credo che vi siano i margini per una cosa simile».

Da parte sua la «Nuova Destra», il maggior partito di opposizione, sembra chiudersi in una critica sterile ed inconcludente verso ogni operato del governo, mentre gli «eurocomunisti» del piccolo partito comunista greco «dell'interno», pur accusando Papandreu di reticenze e ritardi, mantengono la loro fede nella possibilità che anche la Grecia trovi una sua collocazione attiva in una «Europa dei lavoratori» che cambi sino in fondo i contenuti e le strutture dell'attuale «Europa dei monopoli».

Soltanto il KKE, il partito comunista di Grecia, presente al Parlamento con 12 deputati (circa 11 per cento dei voti) e 3 in quello di Strasburgo, proclama di volere l'uscita della Grecia dalla Comunità. Nel suo «Proclama elettorale» in vista delle elezioni del 17 giugno («Rizospastis» dell'11.3.84) ribadisce: «Lo sganciamento dalla CEE è uno degli obiettivi fondamentali del vero cambiamento e la lotta per realizzarlo è strettamente legata alla lotta per il cambiamento. Perciò, alle elezioni europee bisogna mirare a raccogliere le forze del cambiamento e a far mutare le sue premesse».

L'avvicinarsi del confronto elettorale, che viene visto dai partiti come una importante verifica degli attuali rapporti di forza, rende più acuta la contrapposizione di queste valutazioni tra di loro così divergenti. Anche perché nell'85 scade sia il mandato del presidente Karamanlis, sia quello dell'attuale Parlamento a maggioranza socialista: due scadenze, forse, cruciali per i futuri sviluppi della Grecia e dei suoi rapporti con la Comunità.

Intervista a COSTAS SIMITIS ministro dell'Agricoltura

Valgono poco le procedure se mancano mete comuni

ATENE — Costas Simitis, ministro dell'Agricoltura nel governo socialista di Papandreu, 52 anni, uno dei dirigenti più autorevoli del PASOK, ci parla dell'Europa, del contenzioso che la Grecia ha aperto con la CEE, a partire dai problemi agricoli, che costituiscono uno dei punti più brucianti dei rapporti tra il Sud e il Nord del vecchio continente.

— Quale crede, signor ministro, che debba essere l'indirizzo principale della politica agricola CEE? È possibile oggi una riforma reale della politica agricola comune?
«L'obiettivo principale dello scontro ancora in atto per una riforma della politica agricola comune è il contenimento delle spese. E questo perché molti Stati-membri pensano che le spese per l'agricoltura siano cresciute in modo sproporzionato e continuano ad aumentare molto più velocemente delle risorse della Comunità. Noi rifiutiamo tuttavia questo indirizzo perché convinti che la questione non sta nelle spese. Bisogna chiarire quale politica agricola si vuole. E poi adattare le spese a tale politica. Quanto alla domanda, quale politica agricola noi vogliamo, io le rispondo che la politica agricola della Comunità deve in primo luogo aiutare i Paesi mediterranei, i paesi che stanno affrontando problemi strutturali, a superare questi problemi. Occorre, in altri termini, concentrare particolarmente la nostra attenzione sulla politica strutturale, disporre di ben maggiori risorse per migliorare le nostre strutture. Nel passato, per esempio, vigeva la regola che un quarto delle spese agricole della Comunità andasse per le bonifiche strutturali; invece ora si è scesi ad appena un terzo ed ogni tentativo di raddoppiare le risorse oggi del tutto insufficienti, si scontra con la forte opposizione dei paesi comunitari del nord Europa. Un secondo aspetto di una politica agricola riformata dovrebbe essere un maggiore equilibrio tra Nord e Sud nelle concessioni comunitarie dei prodotti agricoli. Come lei sicuramente sa, circa un 35 per cento delle spese agricole va ai prodotti latticaseari, mentre per gli altri prodotti dei Paesi mediterranei tali spese permangono ad un livello insufficiente sia per quel che riguarda il fabbisogno stesso della Comunità, sia per quel che riguarda la protezione di tali prodotti dalla concorrenza sia nei mercati da parte di paesi terzi. Infine, aggiungerei che la politica agricola comunitaria in questi anni ha degli obiettivi molto limitati per quel che riguarda la ricerca di nuovi mercati, non ricorre ad incentivi di sviluppo, trascurando la possibilità di incremento delle esportazioni e non contribuisce alla convergenza delle economie dei vari paesi».

Elevare i ritmi di crescita

— Signor ministro, mi dica, come vorrebbe che funzionassero le istituzioni comunitarie per poter scongiurare la costituzione di «direttori» o di «assi» che finiscono per prevalere gli interessi e le vedute dei Paesi più forti in seno alla CEE?

«In una Comunità in cui vi sono grossi dislivelli fra le economie nazionali, diversi ritmi di crescita, dove vi sono economie potenti ed economie deboli, è più che naturale che i Paesi più forti dal punto di vista economico, tendano ad intese fra di loro che poi finiscono per danneggiare i Paesi economicamente più deboli. La soluzione, quindi, non potrebbe venire da un cambiamento nelle procedure. Quello che ci vuole è che vi siano diversi criteri nelle scelte, che siano ottimali, magari obiettivi, allora, naturalmente, anche gli interessi dei Paesi più piccoli o di quelli che non hanno lo stesso ritmo di crescita verrebbero presi in considerazione e questi Paesi parteciperebbero effettivamente alla presa delle decisioni. Con un altro tipo di Comunità e con diversi obiettivi, anche i «direttori» finirebbero per essere superati dai fatti stessi».

Vanno cambiati i principi

— La sinistra in Grecia è riluttante, soprattutto per ragioni di principio, nei confronti del «trattato Spinelli». Però, lei crede attuabile l'idea di una Europa unita? Quale ruolo potrebbe svolgere oggi il Parlamento Europeo? Che cosa si aspetta la Grecia dalle prossime elezioni europee del 17 giugno?

«L'idea di una Europa unita, noi la consideriamo attuabile. Non crediamo, però, che l'Europa unita si possa realizzare sulla base attuale. Perché la Comunità europea è una unione doganale di economie libere nell'area europea, con una politica agricola comune. Tutto lì. Tutti gli sforzi in questo momento sono indirizzati al massimo verso le elaborazioni di politiche comuni in qualche altro settore, dove non esistono o esistono in misura del tutto insufficiente ed inadeguata, per esempio nei trasporti, o nel campo assicurativo. Non esiste, però, una politica industriale comune, una politica comune di sviluppo regionale che aiuti i Paesi con grossi problemi economici e di disoccupazione, una politica che porti alla convergenza delle economie nazionali. L'Europa unita presuppone, quindi, una visione diversa del Mercato Comune, che non si limiti alla sola regolamentazione delle funzioni economiche sul principio dei compromessi intorno agli interessi dei paesi economicamente più forti. Se ciò sarà raggiunto, sicuramente verranno create anche altre istituzioni, saranno elaborate altre forme di funzionamento, attraverso le quali anche i Paesi che non hanno a noce avanzato il livello di sviluppo di quelli più avanzati, potranno partecipare alla presa delle decisioni della maggioranza, oppure attraverso organismi comuni, come per esempio il Consiglio europeo. Noi crediamo che sia necessario uno sforzo per arrivare ad una Europa unita, ma che tale sforzo debba essere compiuto partendo da principi nuovi, con nuove istituzioni, che possano difendere i paesi economicamente più deboli e portare alla convergenza delle economie, allo sviluppo della periferia, la quale oggi purtroppo è penalizzata dal prevalere degli interessi del più forte. Le elezioni per il Parlamento europeo hanno nel nostro Paese un significato prevalentemente di politica interna. E ciò per il fatto che il Parlamento europeo, in quanto organismo comunitario, svolge un ruolo del tutto limitato, di poco peso. Chiuso abbia vissuto da vicino le esperienze del Consiglio della Comunità, avrà senz'altro constatato che le risoluzioni del Parlamento europeo rappresentano soltanto uno degli elementi che vengono presi in considerazione. Ma spesso non sono né elementi decisivi e nemmeno importanti. Perché le elezioni europee possono acquisire una diversa importanza, bisognerebbe dare un diverso significato a questa istituzione».

Antonio Solaro